

GRIFFYNDOR
UN COMPARATISTA ALLA SCUOLA DI HOGWARTS.

<i>Ecce Homo</i>	1
<i>La sineddoche e l'ideologia tedesca</i>	2
<i>Il diritto e il campo di creazione culturale</i>	4
<i>Il cumulo e la sovrastruttura</i>	5
<i>La Responsabilità civile e la prassi dell'Arte</i>	6
<i>Black Gaius e l'Anfang Greco</i>	8
<i>Annuit Coeptis</i>	10

[ECCE HOMO](#)

Il modo in cui io ho interpretato l'invito di Maurizio Lupoi è stato come un appello alla sincerità sul tema del *Come si diventa ciò che si è*.

A tale appello rispondo nel modo più entusiasta. Non perché io attribuisca alcun valore morale alla verità, ma perché sono avvinto dal fascino *estetico* della sincerità. Nel senso che la realtà è sempre più interessante dei nostri discorsi, e delle ricostruzioni "ideologiche" che di essa ci facciamo.

In questo senso la domanda cui io debbo qui rispondere è la domanda del che cosa ho io fatto?

Naturalmente a questa domanda non si può rispondere se non ricercando dei punti salienti nella propria opera, ovvero quei punti che a me, ora, paiono avere un senso. Anche se tale parvenza può ben essere falsa, e potrà fra qualche anno essermi completamente estranea.

Io ripercorrerò, perciò, alcune mie opere, nella loro concreta costruzione, nel modo cioè in cui le ho messe insieme, ricordando che il mio itinerario è stato essenzialmente un dialogo col mio maestro. Giacché si impara a essere ciò che si è sotto una guida, e si impara a studiare, come i pittori imparano a dipingere, andando a bottega.

In particolare la mia è una storia di *Ignoranza*. Perché ho capito sempre *dopo* dove si inseriva il mio pensare. Si tratta, perciò, della storia di una *SelbstBildung*, *sotto una guida straniera*, poiché, infatti, ora me ne accorgo, nessuna personalità potrebbe essermi più straniera di quella del mio maestro, ed in ciò sta, appunto, il suo enorme valore: come andare a scuola da un Centauro. Si tratta, come si vedrà, di una storia vissuta ancora all'interno di

un modello totalmente Humboldtiano di Università, un modello che sento crollarmi addosso da ogni parte, e che pure bisogna sempre, sull'esempio di Neemia, cercare di ricostruire.

In tal modo il mio personale *Ecce homo* si articola in 5 opere: La Sineddoche¹, il saggio sull' Interpretazione del 1987², il libro sul Cumulo³, il Trattato sulla Responsabilità civile⁴, e Black Gaius⁵. Come si vedrà si tratta di una storia in cui si segna sempre il passo, in cui, cioè, non c'è praticamente progresso, in cui sempre il serpente si mangia la coda, come nell'*incipit* di Giovanni.

[LA SINEDDOCHE E L'IDEOLOGIA TEDESCA](#)

Il tema, la soluzione e il percorso della mia prima monografia mi sono stati assegnati da Rodolfo Sacco, traendoli da quella parte dei suoi scritti successivi alla svolta di *Buts et Méthodes*, che egli stesso prediligeva. Non vi è quindi stato regalo più grande che egli potesse farmi⁶.

Questo tema non è stato il primo che egli mi ha indicato. Precedentemente la mia tesi doveva svolgersi sulla recezione del Negozio giuridico in Italia, onde dimostrare la sua *non* influenza sulle regole operative. All'epoca io ero, di mio, intriso di popperismo e di filosofia della scienza anglosassone. Credetti quindi di far bene nel cercare di *smentire* la tesi che dovevo dimostrare. Così rintracciai alcune sentenze di fine '800 e inizio '900 in cui il giudice italiano dava effetto a promesse unilaterali, e notai che in esse si parlava di negozio. Con ciò credevo di poter dimostrare una qualche influenza della categoria sulle regole, stante l'avversione romanistica tradizionale per gli impegni unilaterali vincolanti, i quali invece conseguono

¹ P.G. Monateri, *La sineddoche. Formule e regole nel diritto delle obbligazioni e dei contratti*, Milano, 1984.

² P.G. Monateri, *Interpretare la legge: i problemi del civilista e le analisi di diritto comparato*, in *Riv.dir. civ.*, 1987, I, 531.

³ P.G. Monateri, *Cumulo di responsabilità contrattuale ed extracontrattuale (Analisi comparata di un problema)*, «Quaderni di diritto comparato», Padova, 1989.

⁴ P.G. Monateri, *La responsabilità civile*, in *Trattato di Diritto civile* diretto da Rodolfo Sacco, Torino, 1998.

⁵ P.G. Monateri, *Black Gaius. A Quest for the Multicultural Origin of the Western Legal Tradition*, in *Hastings Law Journal*, 2000, 479.

⁶ Tutto ciò non poteva, quindi, e oggettivamente, che segnare un solco involontario fra me e chi tale svolta non aveva inteso seguire, o chi tale svolta avrebbe voluto in prima persona, ed in modo un po' esclusivo, interpretare. Ma ciò io allora non potevo né sapere, né capire.

facilmente all'idea di una dichiarazione di volontà decisiva di per sé per l'attuazione di un rapporto. Quando mostrai i miei risultati a Sacco, egli, con la tipica attitudine, allora a me ignota, del maestro di Kendo, o di Shu fa, volse lo sguardo dall'altra parte, dicendo che vedeva che da questa tesi non si poteva ricavare nulla di molto interessante. Fu solo così che poi mi gettò sul dorso ciò che gli stava veramente a cuore: la *sineddoche* francese. In tal modo mi trovai ad affrontare non solo il suo argomento principe dell'epoca, ma gli argomenti fondamentali della dogmatica nei due modelli classici francese e tedesco: la definizione di contratto, quella di consenso, il trasferimento della proprietà, e l'elemento oggettivo della fattispecie di responsabilità.

Appresa la lezione compositi in successione la tesi, un articolo di 50 pagine in francese, e un libro di 500 pagine in italiano. Il metodo divenne quello di partire dalla fine: siccome in Francia c'è una *sineddoche*, eccone la dimostrazione⁷. Il mio lavoro era fornire tutti i dettagli di quella dimostrazione. Dopo tutto un percorso educativo spesso è la scoperta non della meta, ma del cammino. Proprio per ciò volli percorrere la strada più lunga. Partii cioè non dalla lettura di Ghestin, che mi annoiava, ma da quella di Domat, che mi divertiva, e che poi misi, invece, per ultima nel libro. Nel mio libro, infatti, la storia interviene solo alla fine, per svelare l'enigma.

Per farla breve il lavoro si incentrò, per me, sulla comprensione della piena distanza che separa la fonte dalla sua interpretazione, e la prassi dalla sua rappresentazione. Ripercorrendo, così, l'intero itinerario dell'orizzonte sacchiano. Solo molti anni dopo scopersi quanto ciò aveva a che fare con ... L'ideologia tedesca.

Come si vede alla "mia" comparazione non interessava per nulla la "normale conoscenza" degli altri ordinamenti, e men che mai la loro uniformazione, o la promozione di qualche modello⁸. Certo ne ricavai una buona comprensione dei diversi stilemi dottrinali francese e tedesco, ma il centro delle mie preoccupazioni era altrove. Allo stesso modo avrei potuto occuparmi dei diversi sensi attribuiti al Salmo 1, o a Ezechiele 40.

La lezione che io ne ricavai, nel 1984, fu appunto quella della dissociazione fondamentale fra le nostre interpretazioni e le nostre fonti, nel modo che poi

⁷ I maestri spesso imprestano agli allievi le loro idee per promuoverli. Io voglio invece che sia ben chiaro come il mio primo libro fosse puntualmente ricavato da idee del maestro, cosa che è essenziale riconoscere, ché altrimenti, sin dall'inizio ci si avviluppa in una triste cortina inestricabile di ipocrisie.

⁸ Qualcosa che tuttora considero troppo "borghese", per poter essere presa sul serio, qualcosa di persino più rugiadoso della repubblica cristianopolitana di Valentin Andrae.

solo nella seconda metà degli anni '90 ritrovai nell' Archeologia del sapere di Foucault, ma che, allora, per me stava scritta fra le righe di un saggio di Eliot, che avevo letto all'età di 14 anni: tradizione e talento individuale.

Un correlato necessario di ciò si trovava nell'idea, visibile sin dal titolo dell'opera, che il nostro stesso rapporto col reale è *immediatamente retorico*, e solo mediatamente logico. E cioè, se si vuole, che sia il *phainesthai* che l' *aletheia* dell'ente si danno innanzitutto per *figure*.

Questa lezione fu quella che cercai di mettere nel mio articolo sull'interpretazione.

[IL DIRITTO E IL CAMPO DI CREAZIONE CULTURALE](#)

Nel 1986 Esser era di gran moda. Siccome Sacco pensava di aver detto alcune cose dette Esser, prima di lui e in modo indipendente, mi affidò il compito di scrivere un articolo in cui dimostrare che la Vorverstaendnis di Esser non era altro che il crittotipo di Sacco. La lusinga derivava dal fatto che l'interpretazione era stata il tema della sua tesi di laurea del '47. Onde mi sarei di nuovo cimentato con i temi preferiti del maestro.

Il mio saggio prese mille direzioni, una delle quali fu quella suggerita da Sacco, che perciò, per anni guardò a quell'articolo come ad un'occasione perduta. Per "giustizia" devo dire che, invece, Cendon lo giudicò come eccessivamente sacchiano.

A parte la tesi indicata da Sacco, questa volta non avevo sul punto idee preconcepite. Ciò che riuscii a ricavare fu l'idea di una fissità inglese sugli stili interpretativi medievali, ed un distacco differenziato dei continentali da tali stilemi, secondo prassi discorsive profondamente influenzate dalle condizioni istituzionali dei loro modelli. In questo modo l'interpretazione cessava per me di essere un problema filosofico e diveniva una questione di prassi, che venivano a loro volta rappresentate in accordo con determinati assiomi cultural-politici. Cioè non solo l'interpretazione era il dominio della rappresentazione delle regole, ma le teorie sull'interpretazione erano rappresentazioni delle prassi decisionali. Da ciò si poteva ricavare che esiste una doppia parabola: una storia delle regole, e una storia indipendente delle loro giustificazioni e rappresentazioni che risponde a logiche diverse.

Come al solito allora ero troppo ignorante per sapere, come però scoprii, che ciò mi metteva in contatto con Duncan Kennedy, e la sua distinzione fra high leve e bottom level rules, il cui iato è riempito di politica esplicita o implicita. Così come non capivo bene quanto di simile vi fosse fra la mia analisi che poneva al centro la comunità degli interpreti (e non solo l'interprete come nella primitiva impostazione sacchiana) e l'analisi di Fish sulle comunità interpretative, che sostanzialmente generalizzava quanto si

era venuto costruendo sui Vangeli come testi scritti per un determinato e differenziato uditorio. In particolare appresi solo nel 1997 quanto la teoria che io dissi della doppia parabola fosse congruente con l'impostazione del campo di creazione culturale di Bourdieaux.

Perciò sono tornato sul tema dell'interpretazione con rinnovate consapevolezze in due scritti strettamente collegati a quello del 1987: *Correct our Watches*, e *All this and so much more*, i cui titoli rispecchiano versi di Eliot.

Il primo rappresenta la statuizione compiuta del nichilismo giuridico come accantonamento dell'interpretazione in quanto ricerca di un senso preesistente. L'interpretazione è una affabulazione. Il secondo vuole smantellare lo stesso *interpretivismo*, inteso come quell'ideologia (falsa coscienza) che dice che le nostre operazioni sui testi sono interpretazioni, cioè la stessa autorappresentazione dell'interpretazione come interpretazione. In ciò è chiaro, ormai, come il mio nichilismo sia un'opposizione al feticismo dei testi. Non sono i testi che hanno un senso e ci vincolano, siamo noi.

Come si vede qui la comparazione serve a ben altro che a comparare.

Ma io non sarei stato capace di pensare se non comparando.

[IL CUMULO E LA SOVRASTRUTTURA](#)

Forse il libro sul cumulo rappresenta qualcosa solo per me, che lo scrissi nel mio studio, incavato in un tetto di legno, sulla collina di Trento.

Il compito che questa volta mi venne affidato da Sacco era quello di esaminare tutti i cumuli possibili: proprietario e possessorio, contrattuale e proprietario, contrattuale e delittuale ecc. ecc. per fare un'opera sullo stile della linguistica comparata ottocentesca che ancora tanto lo catturava.

Il libro rappresenta, perciò, una rottura. Perché non mi attenni al compito. Infatti mi ero accorto che il numero di casi inglesi e francesi sul punto del cumulo di contratto e illecito, era sufficientemente contenuto da poterli leggere tutti, e li volli leggere tutti. Naturalmente però mi limitai a questo solo aspetto, con evidente dispiacere di Rodolfo.

Nel leggere di prima mano i vari casi mi prese la mania di un gioco di perle di vetro, cominciando ad analizzare quelli inglesi con tecniche francesi e viceversa. Così ne venne fuori un libro di dettagli, che *mi* diede molto. In quel modo la mia educazione si compì, riuscendo ad avere una tipo di comprensione del Common Law immediata, cioè senza la mediazione di fonti inglesi attuali, come poteva avercela il giovane Maitland: proprio leggendo i casi e solo i casi. Solo dopo infatti ricorsi alle fonti mediate e come gioco ulteriore misi al fondo del libro una dimostrazione formalizzata

di analisi economica che rendeva conto dei variegati percorsi inglesi e francesi. In ciò gli americani e i tedeschi furono trattati come semplice orpello. Ma sarebbe mai stato possibile fare allora in Italia un libro di comparato solo su Francia e Inghilterra?

Ma la cosa che per me fu sorprendente, un po' come tracciare le proiezioni dei cateti sull'ipotenusa e scoprire che la dividono secondo il numero aureo, fu di constatare che una ragione economica per spiegare la dislocazione delle soluzioni francesi e inglesi c'era davvero ! E cioè che nonostante i vari percorsi, così diversi, e i dettagli così minuti dei casi, c'era davvero una razionalità soggiacente, *che non si trovava nei testi*, e *nemmeno* nei ragionamenti, ma *nelle cose*. Come se ... nel diritto ci fosse qualcosa di oggettivo che pensa per noi.

E qui, sì, che la comparazione si dimostrò decisiva.

[LA RESPONSABILITÀ CIVILE E LA PRASSI DELL' ARTE.](#)

Quando nel 1989 tornai a Torino ero dunque attrezzato per dislocare i pensieri dell'orizzonte sacchiano in questo modo: nichilismo come antifeticismo dei testi, smantellamento dell'interpretazione come rappresentazione, teoria del campo della creazione intellettuale, razionalità implicita soggiacente, discorsi come forme dell'implicito.

Naturalmente tutto ciò non poteva che mettermi in disaccordo con le premesse intellettuali di cui mi ero dotato negli anni universitari: sostanzialmente la filosofia della scienza nei suoi percorsi da Russel a Carnap, da Popper a Lakatos.

L'orizzonte sacchiano chiamava in gioco ben altro : da Nietzsche a Freud ad Heidegger a un Marx vissuto completamente al di fuori della quarta tesi su Feuerbach.

I primi anni a Torino furono, quindi, anni di letture perdute, cioè che, purtroppo, non erano ancora state fatte, e che si coniugarono, fortunatamente, con uno scacco. Ovvero la disillusione del poter "fondare" il diritto sulla mera analisi economica. L' EAL poteva servire a capire la storia indipendente delle regole, ma non a dirci quali regole dovevamo volere.

Fu, quindi, con testa completamente sgombra che gli anni del mio massimo nichilismo coincisero con la scrittura delle 1.000 pagine del trattato sulla RC. Ora, parlando a dei giovani, devo dire come si scrive un libro così. Io feci tesoro dell'insegnamento di Graham Greene, secondo cui per scrivere un racconto bisogna scrivere quando si è ispirati, viceversa per scrivere un romanzo bisogna prenderlo come un lavoro, con orari metodici e precisi. I miei furono 2 anni di lavoro ininterrotto sulla stessa opera, affrontandola capitolo per capitolo, non secondo una impostazione astratta, ma secondo

come si dislocavano le fonti: le decisioni, e le opinioni. Cioè raccolsi il materiale, per vedere non ciò che interessava a me, ma ciò che interessava agli altri. Il merito di un trattato, infatti, è quello di soddisfare un pubblico. Se il pubblico si interessava di quelle cose, e non di altre, voleva dire che quelle cose erano interessanti e non le altre. E nel mio libro il pubblico avrebbe dovuto trovare le risposte ai suoi problemi, non ai miei. In questo senso il trattato è uno sforzo di spersonalizzazione, e, dislocate le fonti, a quel punto il libro si scrisse da sé.

Volutamente non diedi gran conto nel libro alla comparazione, perché doveva essere opera civilistica, ma dietro ogni pagina, nel suo spazio implicito, c'era la mia conoscenza di come sul punto avrebbero ragionato gli inglesi, gli americani, i francesi e i tedeschi. Non volli, però, scriverlo, perché questo non mi avrebbe messo in comunicazione col mio pubblico. Doveva esserci una strategia della reticenza, affinché l'operazione civilistica fosse compiuta. Infatti, operazione civilistica significava offrire argomenti e considerazioni che fossero fruibili nella professione: ovvero che fossero "tirati" dalle fonti, dalle sentenze italiane, e dagli autori italiani. D'altronde io sapevo bene che l'interpretazione non è che una rappresentazione. Non si trattava di trovare un senso, ma di *imporre* un senso⁹. In ciò nichilismo e idealismo mi paiono la stessa cosa, e col tempo il mio apprezzamento di Hegel è diventato sempre maggiore, e la conseguente svalutazione di Kant, e della scuola di Marburgo in particolare, sempre più forte.

Nel fare il trattato, inoltre, una cosa alla fine è necessaria: prendere posizione, e fornire i dettagli della sua articolazione, argomento per argomento.

Scherzando potrei dire che per procedere speditamente accolsi una particolare mia visione dei giuristi, prima che delle loro posizioni. Qualcuno ha detto che per scrivere 10 buona pagine, occorre aver letto 10 buoni libri. Grazie a Dio, io mi ero letto negli anni passati tante opere e operette, lasciando scorrere il tempo senza la ricerca di una utilità precisa, anche perché, forse, l'unico vero metodo nelle scienze umane, è quello di perdere tempo, e seguire le proprie inclinazioni estetiche¹⁰. In tal modo mi ero quindi formato una mia opinione sui vari autori, *indipendentemente* da quel che sostenevano. Perciò, proprio perché nichilista, procedetti secondo le opinioni

⁹ Si noti : *non* di attribuire un senso, ma di imporlo, come lotta ideologica, o come volontà di volere, scelga il lettore. In ciò vidi l'interpretazione come *Herrenschaft* sulle fonti.

¹⁰ Solo grazie al mio senso del valore del perdere tempo, ho potuto consultare a Trento gli MGH e la PL : lo Pseudo Aeropagita, Scoto Eriugena e, naturalmente, i sermoni di Bernardo sul Cantico.

sulle *persone*, non sulla base del merito delle posizioni. In breve: Rodotà aveva sempre ragione, De Cupis sempre torto; Comporti aveva ragione quasi sempre; Gabba praticamente mai; Trimarchi era incontestabile, altri servivano al contrario proprio per sapere d'acchito cosa *non* sostenere. Quando proprio non sapevo cosa sostenere chiedevo a Bona, e poi costruivo la giustificazione per la sua posizione. D'altronde come dice il poeta "Dopo una tale conoscenza, cosa è mai il perdono?"¹¹

La RC è stata però anche una cura. Una cura dal nichilismo attraverso il nichilismo. Infatti in essa colsi la forza della prassi professionale. I fondamenti hanno poca rilevanza, se c'è una prassi professionale forte. E' lo stile professionale, sono le regole dell'Arte, compresi i suoi "segreti"¹², che "tengono" contro il caos. Non solo l'apprendistato è un andare a bottega, ma anche lo sviluppo successivo è un operare in conformità con la propria Gilda. Perciò poi si è liberi.

In ciò si coglie l'aforisma di Holmes, secondo cui ... il diritto non è un mistero, ma una ben nota professione.

[BLACK GAIUS E L'ANFANG GRECO](#)

Giungo così all'ultima opera che intendo esaminare, e che, questa volta, *non* mi fu data come compito dal mio Maestro. Concepito nel 1997 in California Black Gaius è un articolo americano, in cui si compiono, però, due cose: la realizzazione in modello del mio metodo e, nel merito, la revisione del concetto di tradizione.

Se c'è qualcosa in cui io credo questa è la paideia classica, perciò l'articolo intende dimostrare che il diritto romano non è mai esistito, come tributo alla classicità dell'educazione. E allo studio della storia, intesa come apertura sulla passatezza del passato, cioè sulla sua alterità. Nulla, infatti, disturba più del vedere ridurre i romani a dei buoni borghesi di Lipsia. E proprio perciò, per rispetto dell'antico come diverso¹³, ho scritto Black Gaius, dove cerco di

¹¹ Aggiungo per chi, stando ad Alessandria, confonde James con Eliot, che si tratta di quest'ultimo, *non* del primo: T.S.Eliot, *Gerontion*, verso 33, accessibile anche in Allen Freer e John Andrew (eds.), *Cambridge Book of English Verse. (1900 – 1939)*, Cambridge University Press, 1971, p. 111. Il lettore normale mi scuserà per questo modo, necessitato dall'ignoranza altrui, di citar le poesie come se fossero dei *papers* americani.

¹² Ad esempio che dietro ogni mia pagina ci sono Prosser e Atkin, Toullier e Bufnoir, per non dire altri, ma *non* lo mostro.

¹³ A cosa poi *serva* studiare la storia non è affar mio. E' appunto una domanda da bottegai. Per quel che mi concerne la storia si studia perché è *bella*. E perché è

dimostrare che il diritto romano, nel senso che i romanisti danno alla parola diritto, *non è mai esistito*.

Roma si basava sul *patronage*, senza corti stabili, senza apparato burocratico, senza scuole di diritto, senza una teoria dello Stato, e *senza un aiuto pubblico al perseguimento delle proprie pretese*. Roma, cioè, era priva di tutto quanto si è invece, poi, dotata la Western Legal Tradition. Roma giaceva al capo opposto del moderno diritto europeo e americano. La nostra tradizione giuridica si è sviluppata *abbandonando* le premesse romane. Solo dopo il terzo secolo, infatti¹⁴, nacque una nuova e diversa civiltà su nuove e diverse fondamenta, che venivano dall'Oriente, e dall' Africa¹⁵. Nel dir questo non solo sono in contatto con Peter Brown, ma eziandio con Jill Harries, e soprattutto con Marrou! E non è colpa mia se questi autori non sono sufficientemente meditati dai giuristi.

Il significato più marcato di Black Gaius è che Roma realizzò un *governo privato del mondo*, non attraverso il diritto, ma attraverso il *patronage* delle famiglie senatorie, *dietro* il velo delle magistrature, e dei simboli di cui man mano tali famiglie si appropriarono, dagli obelischi, ai misteri, dal diadema, alla tiara, fino a poter, appunto, vedere l'aquila romana ergersi sulla piramide egizia.

Due considerazioni allora si impongono, una di metodo, l'altra di merito.

Per quanto concerne il metodo, quello impiegato in BG può definirsi come metodo del *package*¹⁶, e consiste nel procedere nel modo seguente.

Si tratta di vedere *tutto* come una "teoria", che sviluppa una consapevolezza nei suoi dettagli. Ogni racconto è un *package* che è stato assemblato, e che può venire disassemblato. La verità come sveltezza consiste proprio nello svelamento del *package*, come *meccanismo di trasformazione dell'archivio*.

nobile trovarla bella. Dietro l'estetica della storia si cela però naturalmente una *prassi*. Tale prassi è quella del "ricordo normativo" che conferisce al singolo identità, e appartenenza alla comunità. Tale ricordo normativo è ovviamente alla base della "paideia": come tale è una *Bildung*. Perciò la riflessione sulla storia è la riflessione sull'educazione e sull'identità, che sono, appunto, temi centrali della comparazione giuridica teoretica.

¹⁴ Cioè proprio nell'epoca che i romanisti hanno bollato come epoca del diritto romano *volgare*, quando invece è proprio la mancanza di sensibilità verso la grandezza della tarda antichità ad essere inguaribilmente *voelkish*.

¹⁵ Peraltro, come è noto, il "diritto" romano non fu mai (fino al III secolo) il collante dell'impero, non fu mai il diritto dell'impero.

¹⁶ Aggiungo, non per le persone normali, ma per i miei con-scolari, che il fatto che qualcosa sia scritto nelle mie opere, *non* autorizza il lettore a pensare di averle pensate lui.

Ciò non è puramente *rinascimentale*, perché non punta meramente in direzione della fonte, ma anzi ciò di cui più si interessa sono proprio i necessari meccanismi di *auctoritas*, che hanno permesso la costruzione (ideologica) di una tradizione. La verità consiste appunto nella sua sveltezza, non nel suo smantellamento. Si tratta, esattamente, di un'operazione opposta a quella del protestantesimo, se ben mi si comprende¹⁷.

Se così è, nel merito, le tradizioni, i sistemi giuridici, e quant'altro, non sono "cose", e il diritto è tipicamente uno studio umanistico. Umanistico nel senso che non ha a che fare con "cose", ma con le creazioni dello Spirito¹⁸. Una tradizione è un assemblaggio che modella un passato. Una tradizione "vivente" è una tale modellamento ancora attivo nei suoi meccanismi. Una tradizione è qualcosa che viene costantemente mutato, in cui l'ultimo pezzo di poesia cambia il senso di Omero, così come, infatti, l'ultima sentenza della Cassazione, *cambia* il senso degli antichi precedenti. In una tradizione il passato dipende dal futuro, non viceversa. E ciò che conta *non è la verità originaria*, ma l'atto stesso, da parte di un gruppo, di mantenere quel dato assemblaggio nella sua funzione di "teologia politica".

In questo senso il tradizionalismo è l'impero del presente sul passato, mentre il rivelamento della "verità originaria", cioè della distanza tra fonti e interpretazione, serve in senso *rivoluzionario*, come ritorno *all'apertura* originale, rispetto alla quale le varie costruzioni spirituali si sono poste come *chiusure* storicamente determinate del discorso.

Rispetto a ciò non si può, allora, negare che un ritorno all' *Anfang* greco sarebbe la più estrema delle rivoluzioni spirituali.

[ANNUIT COEPTIS](#)

Se devo, dunque, alla fine, indicare future linee di ricerca che ora intendo intraprendere, oltre alle diuturne fatiche imposte dalle necessità e dalle occasioni, che vanno dall'analisi dell'impatto regolamentativo, ad un modello di spiegazione del ritardo italiano nel diritto, in termini di accumulo

¹⁷ Come intrapresa interpretativa contraria all'*auctoritas* della tradizione apostolica, il protestantesimo, fin dall'inizio, non poteva, e non doveva, avere scampo. Infatti nessun libro della Bibbia dice *questi* sono i libri della Bibbia. Onde occorre accettare la *traditio hominum* per sapere quale è il canone, ma, accettata la *traditio hominum* su quel punto basilare, è poi un po' difficile sostenere che lo Spirito la ha abbandonata. Tanto varrebbe credere che Shebbatay Sevi, proprio perché si è convertito all' Islam, era il vero Messia.

¹⁸ Dieto lo scientismo che trasforma le creazioni dello Spirito in "cose" oggetto di studio scientifico, vi è quindi un meccanismo molto simile al folletto della merce.

di costi transattivi crescenti, in funzione dell'isolamento economico, e quindi del *fostering* di posizioni di imprese dominanti ma inefficienti, e, quindi, nella direzione, già intrapresa dalla Hoover Institution, di utilizzo della Cross System Analysis in funzione della costruzione di indicatori economici di performance dei sistemi giuridici¹⁹, devo, invece, indicare due problemi che a me paiono essenziali: la ricostruzione del Socrate "Silenio", e le vicende delle famiglie senatorie tra la caduta di Severo²⁰ e l'accesso al trono di Diocleziano.

E' ben evidente, infatti, nei termini prima espressi, quanto tale vicenda senatoria sia essenziale ad una ricostruzione dell'inizio della Western Legal Tradition, cioè come suo inizio dalla reazione senatoria ai Severi, attraverso la riformulazione di un *package* cristiano e imperiale del governo del mondo, che tanto ha pesato nei suoi costanti e multiformi ritorni nella storia, dal Sacro Impero, alla Rivoluzione, agli Stati Uniti²¹.

Quanto poi alla questione del Socrate Silenio, essa si pone, in tutta evidenza, come questione essenziale dell'inizio degli inizi, nella dialettica fra strutture aristocratiche e strutture politiche, e passa attraverso la comprensione, nei comuni modelli inspiegabile, fra la apparente rottura con la *Kalokagathia* della iconografia stessa di Socrate, ed il fatto essenziale che egli fosse il maestro di Alcibiade. Passa, cioè, attraverso il riuscire finalmente a capire perché Alcibiade mutilasse le erme.

In questo senso la mia vita di studioso, e il mio uso della comparazione, mi appaiono come un eterno ritorno ... al ginnasio. Laddove la paideia del liceo classico mi appare come la massima e più necessaria espressione di un mondo ideale antiborghese, fondata, come è, su una "sospensione" del ragionamento utilitaristico, e della formazione professionale²², cioè, come realizzazione in sé e per sé di un mondo della *non-techne*, almeno finché rimarrà vero che solo presso i greci il nostro spirito si trova, finalmente, a casa.

¹⁹ Punto che, come si vede, attiene perfettamente all'isomorfismo tra analisi della dissociazione fra formanti operativi e declamatori, e analisi della scissione struttura/sovrastuttura.

²⁰ Con quanto, quindi, concerne anche Ulpiano e Papiniano.

²¹ Quanto vengo qui dicendo è reso, fra l'altro, palese anche dalla semplice osservazione della banconota da un dollaro, dove appunto è riportata per intero la frase che fa da titolo a quest'ultimo paragrafo.

²² Qualcosa che ai miei tempi ancora caratterizzava *fortunatamente* la Facoltà di Giurisprudenza, ma che oggi svanisce di ora in ora.